

Dopo l'evasione di Rovigo la terrorista era stata segnalata in Toscana

Forse riconosciuta Susanna Ronconi nel commando di Prima linea a Siena

La tragica ricomparsa dell'organizzazione in una regione che aveva visto nascere i primi «nuclei» e dove le indagini avevano ottenuto grossi risultati - Sessantasette imputati a Firenze per una catena di imprese sanguinose - Le rivelazioni dei «pentiti»



SIENA — Unità cinofile perquisiscono un box dopo la tragica rapina di Monteroni

Dal nostro inviato

SIENA — Prima linea — considerata dai giudici fiorentini «la più sanguinaria banda di terroristi operanti in Italia» — ha sempre considerato Firenze e la Toscana un deposito di armi, un «centro stampa», un rifugio di ricercati (Susanna Ronconi venne arrestata proprio nel capoluogo toscano in un appartamento all'isolotto). Ma Firenze e la Toscana sono sempre state anche terreno di azione. Così ieri proprio in questa regione l'organizzazione (che molti recentemente davano per discolta) è ricomparsa con la sanguinosa impresa che è costata la vita a due carabinieri e a uno degli stessi terroristi. La parabola di Prima linea inizia nel '76 con la comparsa delle «Ronde proletarie», che praticavano la cosiddetta «allegria di massa» (autodiduzioni, piccole rapine). Il 22 giugno '77 a Pistoia alcuni terroristi feriscono il consigliere regionale democristiano Giancarlo Nicolotti: tre mesi dopo, il 27 settembre, assassinano a Firenze (azione di autofinanziamento) Fabio Tricoli, figlio di un uomo d'affari. Fra gli episodi più gravi c'è anche l'assalto al carcere delle Murate del 20 gennaio 1978 (durante il quale fu ucciso l'agente di PS Fausto Dionisi), il commando, che voleva far evadere dal carcere alcuni terroristi, fu scoperto e nella fuga lanciò in via delle Cascine una bomba che fortunatamente non esplose. L'azione — come hanno poi rivelato alcuni «pentiti» — fu decisa dal commando nazionale di Prima linea e anche per tentare di conquistare un ruolo egemonico su altri gruppi terroristici.

Un'altra gravissima impresa di Prima linea fu l'attentato dinamitardo alla sede fiorentina dell'IMI di piazza Savonarola, il 16 febbraio 1979, che per un caso non provocò un esplosione. Altre due «stragi» (il codice non prevede il reato di tentata strage) sono state considerate dai giudici fiorentini gli attentati dinamitardi contro l'ateneo di PS (17 marzo 1979) e quello contro il commissario di Firenze, dieci giorni dopo. L'ultimo di questi attentati, che portò a sgominare Prima linea in Toscana ha una data: 16 maggio 1979. Quel giorno, in seguito ad alcune intercettazioni telefoniche, fu trovato l'archivio di Prima linea in un appartamento di via dei Renai 13, a Firenze, e furono arrestati Sergio D'Elia, Gabriella Argeno, Salvatore Palmieri. Poi a Prato, in via Cortesi 19, furono scoperte la «santabarbara» della banda e la stampa che veniva utilizzata a livello nazionale dell'organizzazione. L'inchiesta ebbe un nuovo impulso nel gennaio dell'80 quando entrarono in scena i primi «pentiti». Grande aiuto alla magistratura hanno dato quelli di altre città (Sandalo, Gissi, Barbone, Giscato), e poi quelli locali. Grazie alle loro rivelazioni è stato possibile accertare che Marco Donat Cattin, che faceva parte del commando nazionale, decise l'assalto alle Murate assieme a Maurice Bignami, Susanna Ronconi (evaduta recentemente dal carcere di Rovigo) e Bruno La Ronda. Il vertice di Prima linea a Firenze era costituito invece da Corrado Marretti, Sergio D'Elia e Florinda Petrella. Altri personaggi importanti erano Sonia Benedetti, Salvatore Palmieri, Nicola Solimano, Sergio Segio.

Una delle due donne che ieri, assieme agli altri tre terroristi, potrebbe essere, sulla base dei contatti forniti da diversi testimoni, Sonia Benedetti. Lattante da alcuni anni, Sonia Benedetti è stata rinviata a giudizio nel giugno dell'81 assieme ad altri 66 appartenenti a Prima linea, il cui processo si svolgerà a Firenze il 4 ottobre nel bunker costruito appositamente nel giardino del carcere di S. Verdiana. L'altra donna potrebbe essere Susanna Ronconi, la cui presenza era stata segnalata in Toscana. Secondo i sostituti procuratori fiorentini Vigna e Chelazzi e il giudice istruttore Tricoli, i quali hanno seguito per mesi le indagini, le lontane origini di Prima linea vanno ricercate nell'autunno del '73: allora la minoranza di Lotta continua, che faceva capo al servizio d'ordine, propugnava per la prima volta la necessità di un armamento di massa per la rivoluzione. Nel novembre del '76 Prima linea faceva riferimento al giornale «Senza tregua» gestito da un gruppo che era già presente a Firenze, Torino, Milano e Napoli. Nell'aprile del '77 con il congresso costitutivo tenuto proprio a Firenze in una dependance di una parrocchia di Scandicci espresse il primo commando nazionale.

«Non dobbiamo dimenticare — ha detto Rognoni — che il nemico che stiamo combattendo con tanta tenacia ha, dalla sua, sempre la scelta degli obiettivi e dei tempi. È un nemico che esce dalla clandestinità, che coltiva le sue attività, che sorprende. È quindi la professionalità che noi cerchiamo di dare agli operatori dell'ordine dovrà essere sempre migliorata giorno per giorno. Rognoni, dopo aver fatto un bilancio delle recenti operazioni di polizia, che hanno portato all'arresto di Senzani, di altri presunti brigatisti ed alla scoperta di numerosi covi, ha precisato che «la lotta contro l'evasione — nelle sue manifestazioni interne, nelle sue ramificazioni, nei suoi collegamenti con il terrorismo internazionale, nelle sue minacce di destabilizzazione — si presenta ancora difficile, complessa, lunga».

La presentazione dell'anno accademico è stata fatta dal coordinatore delle scuole professor Panceri. Successivamente il professor Angelo Latagliata, ordinario di diritto penale dell'università di Roma, ha parlato dei progetti di legge per i «pentiti».

GIORGIO SGHERRI

«Senza riscontro» le accuse a Gavazzani per Calabresi

BERGAMO — Le accuse a carico di Gavazzani per l'omicidio del commissario Calabresi, ribadite nell'aula del processo di Prima linea a Bergamo dal pentito Martinelli, si appaiono, sono già state vagliate dalla Procura di Milano che conduce l'inchiesta, e non avrebbero fino a questo momento trovato riscontro. Così la difesa degli imputati bergamaschi, e personalmente l'avv. Federico Carnazzi, che aveva sollevato la questione, presume probabilmente di aver segnato un punto a suo vantaggio. Dall'inizio del processo, infatti, che i difensori dei «non pentiti» di questo processo, capeggiati dallo stesso Carnazzi e da Sergio Spazzali, si adoperano per invalidare l'intera inchiesta, prima con una raffica di eccezioni preliminari che partivano da pretese irregolarità dell'indagine istruttoria; ora, risultata impraticabile quella strada, accanendosi contro Sergio Martinelli, grande accusatore dell'evasione bergamasca.

Ed ogni modo, le due «stragi» alle quali Carnazzi si è appigliato per smantellare le credibilità di un teste pericoloso, quella relativa a Gavazzani e l'altra sui presunti finanziamenti del vicesegretario PSI Martelli a Metropoli, è dovuto andarle a cercare fra le dichiarazioni rilasciate nota libera nella confessione generica di Martinelli in fase istruttoria, che con il processo in corso a Bergamo non hanno attinenza, e sulle quali poteva avere raccolto soltanto notizie di seconda mano. Sarebbe assai più corretto, ma certo più pericoloso, attendendo al varco delle sue accuse attinenti a questo processo.

Eppure i difensori degli imputati bergamaschi sanno bene che in questa indagine, che è in gran parte basata su chiamate reciproche in correttezza, i «pentiti» sono numerosi. Viscardi, Donat Cattin, Maurizio Lombino, Giuseppe Roncalli non sono che i maggiori. Sarà difficile demolirli tutti.

Forse per questo, l'altro giorno, proprio Carnazzi aveva chiesto che i pentiti venissero sottoposti a «interrogatorio separato», in assenza cioè dei coimputati, perché non potessero verificare reciprocamente le proprie affermazioni.

p. b.

Lo ha dichiarato il ministro dell'Interno «Su Dozier non abbiamo alcun indizio preciso»

Aumentano le preoccupazioni dopo 35 giorni - Smentito l'arresto di una donna: era stata chiamata a testimoniare da Bari

VERONA — Aumentano le preoccupazioni per la sorte del generale James Dozier, da ormai 35 giorni in mano alle Br. Ieri è intervenuto sull'argomento anche il ministro Rognoni. Inaugurando l'anno accademico della Scuola di Polizia, a Roma, ha detto: «Abbiamo un sequestro in corso, sul quale si indirizza ogni nostro sforzo, senza alcuna indicazione precisa in grado di allentare la nostra preoccupazione ed il nostro allarme. Una dichiarazione sconcertante, alla quale fa eco l'andamento di indagini e ricerche a Verona. Anche ieri nessuna novità apparente, le consuete perquisizioni che ormai arrivano regolarmente a fermare anche autobus e taxi e a controllare i passeggeri. Solo un brivido era corso l'altra sera, quando pareva che fosse stata fermata a Bari una donna. Qualcosa di vero c'era, in effetti, ma si trattava di una testimone, la cui deposizione era stata giudicata particolarmente urgente dal magistrato veronese. La donna, una signora trentacinquenne che lavora a Roma presso la Direzione generale degli Istituti di prevenzione e pena del ministero di Grazia e Giustizia, e che attualmente è in vacanza a Bari, era stata rintracciata in quella città dalla Digos, e di lì portata in gran fretta a Verona. Dopo essere stata sentita, è ripartita per Bari. Pare anche che la testimone, al momento di essere chiamata a testimoniare, si sia rivelata importante come sembrava.

Ieri si è in parte chiarito anche l'itinerario della famiglia Dozier. La signora e la figlia, Cheryl, sono in Germania, a Wiesbaden, dove c'è una base Nato presso la quale lavora la stessa Cheryl (che è sottotenente dell'aviazione militare statunitense). Non si esclude comunque i viaggi della famiglia abbiano registrato altre tappe intermedie, e restano sempre dubbi sui motivi che l'hanno spinto a spostarsi da Verona improvvisamente: è un segno di qualche contatto in corso con le Br, è un'indicazione della famiglia che cerca di stimolare qualche intervento per salvare la vita del generale?

Al processo di appello dieci ore di requisitoria del PG

Strage di Brescia: chiesti 3 ergastoli

ITALICUS: 2 anni per calunnia all'ex superteste del MSI Sgrò

BOLIGNA — Due anni e 15 giorni: Francesco Sgrò ha pagato duramente le menzogne (e le fantasie) che aveva tenuto di scorta per i giornalisti quando sembrava ormai uscito di scena dal processo Italicus. Questa la pena, senza condizionale, che la Corte gli ha comminato per il reato di calunnia commesso (in modo abbastanza dubbio, è necessario precisare) dall'ex superteste del caporione Almirante nei confronti di quattro giornalisti che avevano raccolto le sue confessioni il 18 gennaio scorso, la più grave delle quali si riferiva alla convinzione di Sgrò secondo la quale gli imputati Tutti, Franci e Valentacchi «non c'entrano con questo processo». Chiamato dal PM Persico a ripetere alla Corte queste dichiarazioni, Francesco Sgrò aveva affermato che i giornalisti avevano forse capito male, che quello che aveva detto era soltanto una sua «impressione» e non una verità. Era calunnia? Certamente Sgrò aveva ingrossato il monte di menzogne che è riuscito a costruire dal '74 a oggi. Ieri la Corte gli ha fatto pagare le bugie che è venuto ad affastellare durante tre giorni di deposizione. Francesco Sgrò, esce così dal processo. Ci esce come ci era entrato, da calunniatore. Esce dal processo ed entra in galera, portandosi dietro quella verità che si può soltanto immaginare e che forse è riassumibile in quel dubbio esternato dal PM: «Sgrò non sapeva nulla della strage prima che questa avvenisse, ma furono i fascisti a farlo diventare «teste a futura memoria», inducendolo a dire che aveva visto i rossi» preparare la strage un mese prima che questa venisse realizzata. Da tutto questo esce un solo fatto certo, che va al di là di Sgrò: il MSI, Almirante in testa, sapeva che sarebbe stato attuato un attentato su un treno in partenza dalla Tiburtina trenta giorni prima della strage. Da chi lo seppa?



Assassinio del dc Pino Amato: riconfermate le pene ai 4 Br

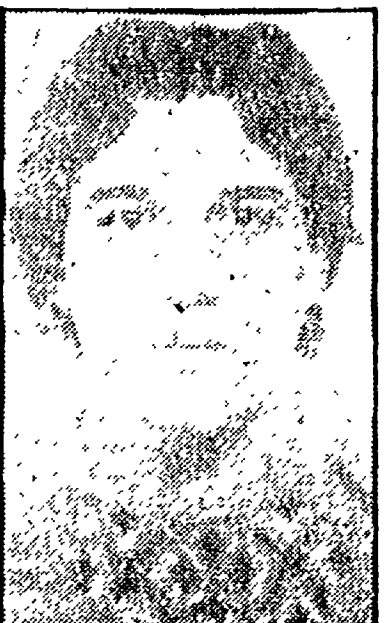
NAPOLI — «Avvocato, avvocato, avvicinatevi», uno dei due difensori d'ufficio dei quattro brigatisti (Bruno Seghetti, Luca Nicolotti, Maria Teresa Romeo e Salvatore Colonna), l'avvocato Giuseppe Santaniello si è avvicinato al gabbione e uno schiaffo gli ha fatto volare via gli occhiali. Grazie all'immediato intervento dei carabinieri, con gravi conseguenze, il copione scontato e hanno lanciato minacce di morte prima che la Corte d'Assise tornasse in aula a confermare la sentenza di primo grado: ergastolo per tutti e quattro. I quattro furono presi poco dopo aver assassinato (il 19 maggio dell'80) l'assessore regionale democristiano Pino Amato.

NELLA FOTO: (da sinistra) Nicolotti, Seghetti e Colonna mentre entrano in aula

Ucciso e mutilato nella feroce guerra dei «clan» a Napoli

La vittima era un uomo di Cutolo - Decapitato e col corpo squarciato - L'esecuzione rivendicata con una telefonata

Dalla nostra redazione NAPOLI — I carabinieri che sono accorsi sul posto indicato ieri mattina con una telefonata degli stessi killer, hanno avuto un moto di orrore: un'esecuzione così atroce non si era mai vista prima, nemmeno fra i quattrocento e passa camorristi ammazzati nel napoletano negli ultimi due anni: avvolto in una coperta bianca e azzurra, sui sedili posteriori di una vecchia «500 belvedere» c'era il tronco squadrato e nudo di un uomo, su uno dei sedili anteriori due sacchetti di plastica: in uno la testa del morto, nell'altro le mani e il cuore, strappato dal petto da qualche ora appena.



Giacomo Frattini

Nient'altro: nessun documento che ne potesse favorire l'identificazione. L'auto, parcheggiata nel centro della città, nelle vicinanze di piazza Carlo III, era stata appena rubata tanto che, il proprietario non ne aveva ancora denunciato il furto. È stata la rivendicazione dell'omicidio, rivoltata all'ANSA alle 7.15 che ha messo in moto gli investigatori. «Bambolella» è stato massacrato oggi — ha detto una voce priva di inflessioni dialettali —. Un altro boia, era stato appena rubata quella appartenente a Cutolo è morto. Costui non ha mai fatto eccezioni dall'astenersi al partecipare ad aggressioni e accoltellamenti di massa, come quello della sera del 23 novembre 1980. Ai carabinieri è stato necessario un po' di tempo per stabilire chi fosse «Bambolella». Il soprannome era quello di Giacomo Frattini, 23 anni, pregiudicato per furti e borseggi. L'accoltellamento di massa a cui faceva cenno il comunicato era quello avvenuto la sera del terremoto nelle carceri di Poggioreale: tre camorristi, nella confusione che fece seguito alle

scosse, vennero sgozzati. Quando nell'inferno di Poggioreale scoppiarono i tumulti c'era anche «Bambolella». Nelle indagini che la magistratura e i carabinieri avviano, però, il suo nome non compare. Vi furono dodici incriminazioni per omicidio, ma fra queste non c'era quella per Giacomo Frattini. Nessuno dei dodici incriminati, però, volle parlare. Forse i veri assassini restarono nell'ombra, coperti dall'omertà degli altri detenuti: una legge ferrea a Poggioreale, l'unica strada per poter arrivare viva alla fine della pena. La guerra tra la NCO (Nuova Camorra Organizzata, il clan di Cutolo) e le altre bande, come la «Nuova Famiglia» è ormai scesa per le strade e nelle piazze cittadine con una ferocia inaudita. Si combatte metro dopo metro per il controllo del «racket», sui commercianti, del contrabbando, della droga, e da poco, per mettere le mani sui cantieri della ricostruzione. Un giro di centinaia di miliardi, in cui non sono interessati solo napoletani: lo dimostra il testo del comunicato, scritto in uno stile incredibilmente corretto, e terribilmente minaccioso: «ricordate che, dove non arriverà la giustizia, arriveremo noi col massacro».

Franco Di Mare

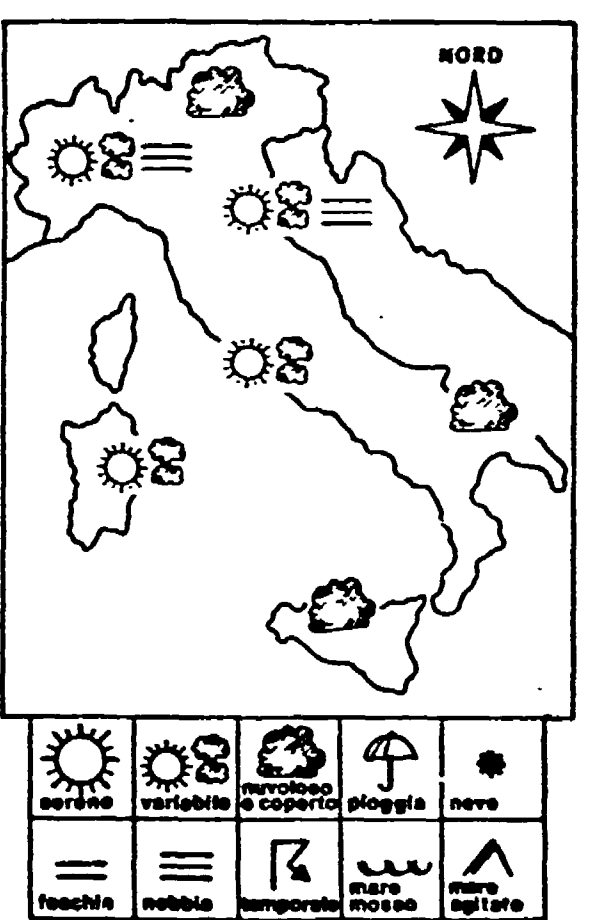
Il Comune di Gaeta si oppone al supercarcere per i «pentiti»

GAETA — Il Consiglio comunale di Gaeta ha respinto all'unanimità la proposta di istituire nella città un carcere speciale per i «terroristi pentiti». Nel corso di una lunga e animata riunione straordinaria i rappresentanti di tutte le forze politiche hanno definito penalizzante la proposta stessa, invitando gli organi proponenti ed il governo a ritirarla. L'istituzione di un supercarcere a Gaeta è ritenuta in contrasto con le ipotesi di sviluppo nella città e particolarmente dannosa alla sua prospera economia turistica, con tre milioni di presenze annue, che costituisce una valvola di ricambio alla crisi del settore industriale che si è abbattuta sull'intero comprensorio meridionale della provincia pontina, con gravi conseguenze nell'occupazione (proprio in questi giorni a Gaeta è stata preannunciata la chiusura di un'altra fabbrica con 200 operai). Amministratori e forze politiche hanno fatto rilevare che la creazione di un carcere speciale aggraverebbe inoltre le problematiche della città, già appesantite dalla presenza di numerose ed importanti strutture militari.

Piano Br contro sindacalisti: nessuna conferma

MILANO — Le Br progettavano davvero un «colpo» contro la sede del sindacato lombardo? La notizia ufficialmente non ha trovato conferma anche perché è coperta da segreto istruttorio. Ma a palazzo di giustizia i magistrati che si occupano di terrorismo hanno fatto capire che qualcosa nella base di Giovanni Senzani è stato trovato. Non si sa quindi se si tratti di progetto minuziosamente preparati, fotografie, tabelle con orari di esponenti sindacali pedinati, come alcuni giornali l'hanno scritto, o di altro. La Digos milanese, invece, afferma di essersi messa in contatto con i colleghi di Roma i quali avrebbero nettamente smentito. Della lotta al terrorismo si stanno occupando proprio in questi giorni i massimi responsabili Cgil, Cisl, Uil della Lombardia, impegnati tra l'altro nell'analisi dei risultati della consultazione sul documento unitario dei sindacati. Ieri si è riunita la segreteria della Federazione regionale, che ha discusso i punti di un documento che dovrebbe essere approvato e reso noto quest'oggi. Il sindacato conferma l'impegno alla mobilitazione di massa nelle fabbriche e nelle città, contro il terrorismo. Si dovrebbero organizzare dei «gruppi di studio» con il compito di stimolare l'approfondimento del fenomeno e anche l'iniziativa politica unitaria. Questo anche per contrastare quelle posizioni politiche e culturali che fanno da supporto o possono aprire degli spazi al terrorismo.

situazione meteorologica



SITUAZIONE — La situazione meteorologica sull'Italia e sul bacino del Mediterraneo può considerarsi in una fase di transizione, durante la quale il tempo, in linea di massima, rimane orientato verso la variabilità. L'anticiclone atlantico continua ad avanzare lentamente verso il continente europeo. In Italia — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali nuvolosità variabile alternata a zone di sereno più o meno ampie, formazioni di nebbia abbastanza persistenti sulla pianura Padana e sulle vallate appenniniche. Sulle regioni meridionali tempo pure variabile ma con maggiore attività nuvolosa e minore persistenza di schiarite. Durante il pomeriggio e in serata tendenza ad aumento della nuvolosità ed inizio del settore nord-occidentale. La temperatura in diminuzione limitatamente ai valori minimi delle notti.

GIORGIO SGHERRI